

LE DUE EPIGRAFI PERDUTE DI APOLLOSA

Un documento genuino e uno apocrifo, a confronto

Il territorio di Apollosa conserva la memoria di due iscrizioni latine che nessuno studioso moderno ha mai potuto vedere. Entrambe ci sono note soltanto attraverso una trascrizione; entrambe si dicono rinvenute lungo la Via Appia, presso Terravecchia. Eppure il loro valore documentario è opposto: l'una è la sobria registrazione di un'opera pubblica, l'altra un epigramma che ha tutta l'aria di un gioco d'erudizione. Metterle a confronto è un piccolo esercizio di critica epigrafica — e mostra come la medesima condizione, la perdita dell'originale, possa nascondere un documento autentico oppure un falso.

I. L'EPIGRAFE DEL PONTE

IL DOCUMENTO GENUINO · CIL IX, 1409

La prima documenta il restauro del ponte di Apollosa, sul fiume Corvo, ai piedi dell'antico abitato. Fu letta sul posto, nel Quattrocento, da **Ciriaco d'Ancona** — l'umanista considerato il padre dell'epigrafia e dell'archeologia — durante uno dei suoi viaggi di raccolta delle antichità. Dopo di lui la pietra scomparve: dispersa, interrata o reimpiegata come materiale da costruzione. Quando **Theodor Mommsen**, nel 1883, allestì il volume IX del *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*, la stampò al numero **1409** ricavandola proprio dalle schede superstiti di Ciriaco, e la contrassegnò come *non più veduta*. Alfonso e Almerico Meo-martini, e prima il Garrucci, la cercarono invano sul terreno.

CIL IX, 1409 · AUTENTICA, PERDUTA

... PONTEM · VETVSTATE · DILAP SVM

A · SOLO · SVA · PECVNIA · RESTITVERVNT

«... il ponte, rovinato dalla vecchiaia, ricostruirono dalle fondamenta a proprie spese.»

La titolatura (trib. pot. VI di Severo) colloca l'intervento nel 198 d.C.

È una formula tipica dell'evergetismo imperiale severiano, coerente con i molti restauri viari di quegli anni. La sua attribuzione precisa — ponte di Apollosa, Ponte Tufaro o Ponte Leproso — è discussa già dagli eruditi (De Vita, Borgia, Garrucci), proprio perché manca l'originale su cui verificare il luogo. Ma nessuno ne ha mai messo in dubbio l'autenticità: è un'iscrizione *genuina*, semplicemente perduta.

II. IL DISTICO DI TURPILIO

IL DOCUMENTO APOCRIFO · LA FONTE È UN FALSARIO

La seconda iscrizione, riferita a un grammatico di nome Turpilio, ha una tutt'altra storia — e una tutt'altra affidabilità. La conosciamo da un solo testimone: **Francesco Maria Pratilli**, che la pubblica nella sua *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi* (Napoli 1745, p. 402). Pratilli racconta che, dove sorgeva l'antica Apollosa — abbandonata dopo i terremoti e ridotta a «un mucchio di pietre» — «tra esse fu rinvenuto il seguente ridicolo epigramma (*come mi vien rapportato*)». Le sue stesse parole tradiscono la debolezza della fonte: non vide la pietra, gli fu *riferita*; e la giudica un «ridicolo epigramma», incerto egli stesso «se in onore, o per beffa» del grammatico.

TRASMESSO DA PRATILLI · PROBABILE FALSA

HIC SITUS EST NOSTRAE SPLENDOR

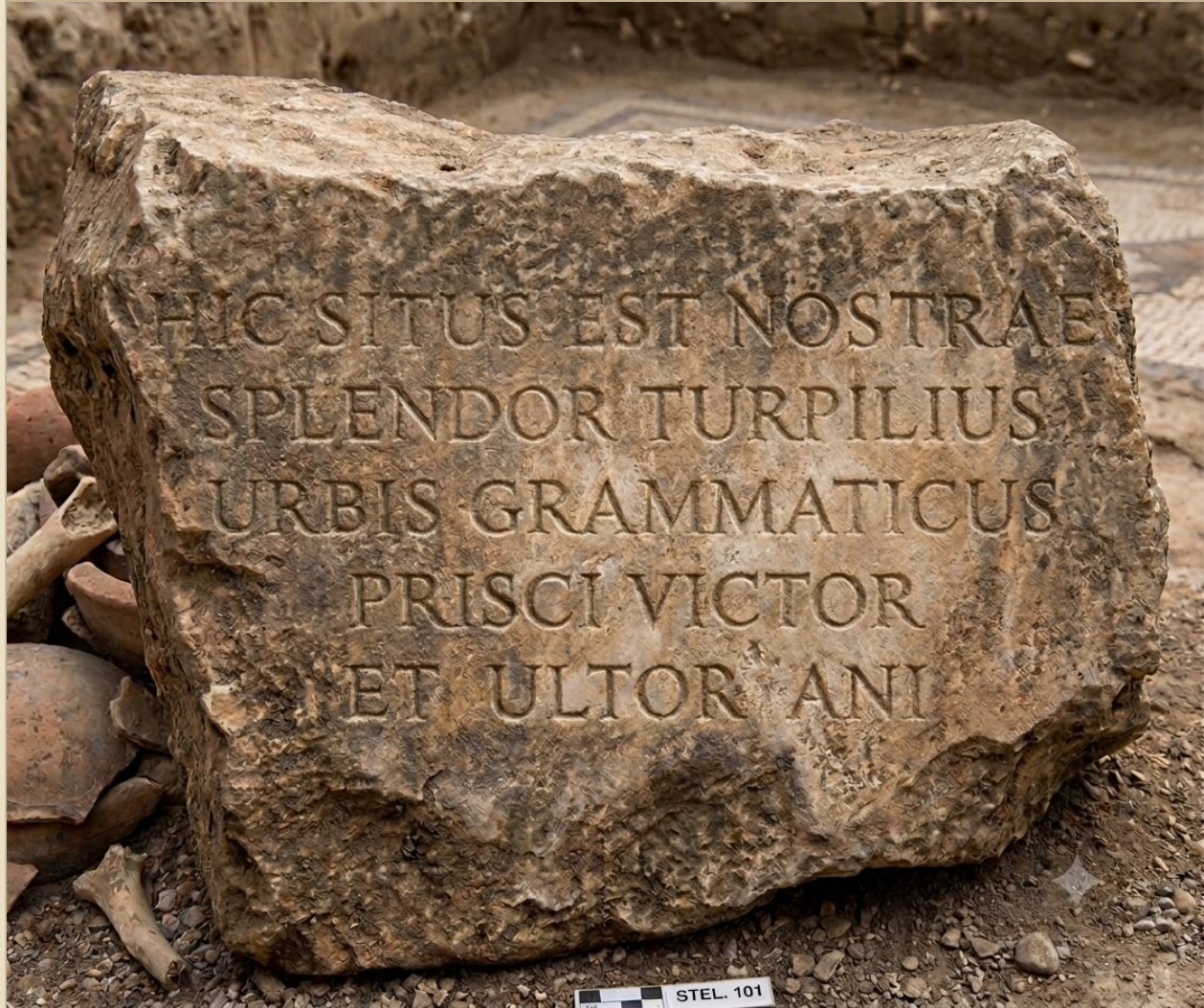
TURPILIUS URBIS,

GRAMMATICUS PRISCI VICTOR ET ULTOR ANI.

«Qui giace Turpilio, splendore della nostra città, grammatico...» — ma la traduzione piana inganna: il verso vive di un doppio senso.

Pratilli ne dà anche la chiave: le parole finali *prisci ... ani*, unite, compongono *Prisciani*, e legge Turpilio come *victor* (per la sua perizia) e *ultor Prisciani*, vendicatore delle offese fatte a Prisciano «per l'ignoranza de' maestri di que' tempi». Il bisticcio, dunque, è nel testo fin dall'origine. E la fama di Prisciano che esso presuppone è quella medievale: maestro di grammatica per antonomasia, ma anche — da Dante in poi, che nell'*INFERNO* lo colloca tra i sodomiti (canto XV) — bersaglio d'infamia, cui allude il crudo *prisci ani*. Un epigramma che vive di quella reputazione non può essere anteriore al Trecento.

Ma è l'identità del trasmettitore a sciogliere il caso. Pratilli è, per gli epigrafisti, il falsario per eccellenza dell'epigrafia meridionale: canonico capuano, autore riconosciuto di false fonti lapidee e di documenti apocrifi, che solea attribuire a manoscritti «dispersi» dopo che lui solo li aveva visti. Mommsen lo bollò nel *CORPUS* con una frase rimasta celebre: colui che «infestò e macchiò» tutta l'epigrafia del Regno di Napoli, e massimamente *il tesoro campano delle pietre letterarie*. Un epitaffio di grammatico, arguto e libresco, solo «riferito» a Pratilli e mai più veduto, appartiene esattamente a quel tesoro di *litterati lapides* che egli fabbricava. Il distico di Turpilio, con ogni probabilità, non fu mai inciso su alcuna pietra.



III. DUE PERDITE, DUE STATUTI

Ecco allora le due epigrafi perdute di Apollosa, e i loro opposti destini. Quella del ponte fu *vista* e copiata da Ciriaco d'Ancona, testimone oculare serio, e accolta da Mommsen tra le autentiche (CIL IX 1409): perduta, ma vera. Quella di Turpilio fu soltanto «*riferita*» a Pratilli, il più screditato dei trasmettitori, e appartiene al genere che egli amava contraffare: perduta perché, forse, mai esistita. La stessa formula — un'iscrizione «non più veduta» — copre due realtà opposte, e solo la critica delle fonti le distingue.

È la lezione che Mommsen incarnò: davanti a un'iscrizione non più veduta, tutto dipende da *chi* l'ha trasmessa, da *che cosa* dice e da *come* lo dice. Il criterio dell'autopsia — vedere la pietra — e la classificazione delle *falsae* nascono proprio per separare questi due destini. Apollosa, con le sue due epigrafi perdute, ne offre un esempio da manuale.

FONTI E VERIFICHE

- F.M. Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 402 — prima e unica fonte del distico di Turpilio, dichiaratamente «riferito» e mai veduto.
- Th. Mommsen, CIL IX (1883): giudizio su Pratilli falsario dell'epigrafia campana; e n. **1409**, iscrizione del ponte dalle schede di Ciriaco d'Ancona, *non più veduta*.
- A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento* (cap. «Della Via Appia da Roma a Benevento»); cfr. R. Garrucci. Per le *falsae*: A. Faßbender, *Index numerorum* (2003).

